



◆ **Se alle prossime elezioni vinceranno Polo e Lega tutto il Nord rischia di essere tentato da avventure nazionaliste. Nella Regione approvate leggi che favoriscono i residenti negli alloggi, nel pubblico impiego e negli appalti**

## Il Friuli tentato da Haider Mussi: «Così porterete l'Italia all'isolamento»

Iniziativa Ds a Udine contro la posizione della Regione  
Polemica con Illy: troppo diplomatico con il leader Fpö

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

UDINE. Uno, Roberto Antonione, presidente del Friuli-Venezia Giulia, dice di Jörg Haider: «È una persona seria che va dritta al sodo delle questioni». L'altra, Alessandra Guerra, è la bella e gelida leghista che da due anni tesse il filo dei rapporti tra Haider e Bossi. Un berlusconiano e l'intima di Carinza: l'accoppiata che ha portato alla mozione con cui la regione «manifesta la propria solidarietà» al leader nazionalista austriaco, in contrapposizione al resto d'Italia e d'Europa.

Capita, così, che Udine si risvegli in un clima di vero allarme. Che i diessini organizzino in fretta e furia una manifestazione di protesta, con Fabio Mussi, e si ritrovino con salone, salette e scale traboccanti, l'ingresso infine sbarrato alla troppa gente. Roba d'altri tempi. La gente comincia a toccare con mano che la malattia nazionalista ha valicato le Alpi, sta attecchendo anche qui.

Mussi un po' ci ironizza: «Ah, non c'è dubbio, Haider è una persona seria. Ma Antonione che persona è?». Molto di più è preoccupato. Perché il Friuli sta anticipando quello che rischia di diventare tutto il nord se alle regionali vinceranno Polo e Lega: un territorio auto-isolato, «che spingerebbe all'isolamento l'intera nazione». E non manca una sottile polemica con Riccardo Illy, che aveva invitato Haider a visitare Trieste e a «dimostrare quali sono i suoi veri pensieri ed emozioni». Mussi ha accusato il sindaco di Trieste di non schierarsi: «Rispetto alle grandi questioni di fondo, di valore etico che riguardano la xenofobia, l'antisemitismo e il razzismo abbiamo certamente le stesse idee di Illy. Ma nella sua posizione su Haider forse c'è qualche eccesso di cautela diplomatica. È il momento - ha aggiunto - di essere più netti, lo dico amichevolmente, come hanno fatto Guterres, Chirac e Aznar».

Premessa della storiaccia friulana. Un anno e mezzo fa, alla vigilia del voto regionale, Bossi era qua a presentare i manifesti della Lega con Berlusconi incappucciato, il numero di tessera P2 a tracolla. Lo stesso giorno Berlusconi definiva Bossi «il signor fasciaccarrozzo». Morale: da al-

lora Forza Italia ed An stanno governando in minoranza, la Lega li sostiene dall'esterno e, come dichiara la signora Guerra alla «Padania», «ricattando il Polo senza tanti complimenti abbiamo ottenuto una serie di leggi padaniste».

È passi per l'«orchestra stabile padana». L'ultima finanziaria regionale da 7.000 miliardi - in attesa di una difficile ratifica da Roma - destina ad esempio una decina di miliardi ai comuni per istituire squadre di cittadini volontari vigilantes; prevede una grande mostra sui celti «per recuperare le nostre radici» (le opposizioni chiedono che se ne facciano altre 27, una per ogni popolo passato per questi confini...); finanzia le mamme più prolifiche con assegni crescenti, fino a 6 milioni una tantum più uno stipendio di mezzo milione al mese per tre anni per il terzo figlio. Purché, beninteso, la mamma sia residente da tempo, e non scenda sotto un certo reddito, sennò c'è il rischio di aiutare «le zingare».

Aggiungiamoci varie leggi che favoriscono i residenti negli alloggi, nel pubblico impiego e negli appalti: regolarmente cassate a Roma e riproposte. E altre ancora sulla caccia, la scuola privata, il «casinò regionale», bocciate, ripresentate, bocciate... Negli ultimi sei mesi il Friuli è diventato, nei rapporti con lo Stato, la regione più turbolenta d'Italia. Renzo Travant, capogruppo diessino in regione, accusa: «È un'autentica cultura dell'illegalità, attuata tramite leggi-spot. Le approvano sapendo che sono anticostituzionali, lo fanno apposta per farle bocciare e poi accusare il centrosinistra, il «centralismo romano»... La regione è in conflitto permanente con il governo, il Tar, la Corte dei conti, l'Unione europea. La Lega dispone, Forza Italia cavalcata ed An ingoia tutto».

Paralleli, i crescenti accordi economici ed i contatti politici con la confinante Carinzia per costituire una macroregione ed il tentativo di ricostruzione amministrativa del «Friuli

va, di una semplice legge sugli spot. Difficile però che Berlusconi possa rendersene conto, dal momento che, sempre ieri, ha anche detto che un partito è come la oca Cola, roba da vendere al pubblico e basta. Evidentemente per lui tra Nenni e Gerry Scotti non c'è gran differenza... Naturalmente la discussione che si è aperta sui temi della «par condicio» non è affatto chiusa con l'approvazione della legge. Per una ragione evidente: il rapporto tra politica e comunicazione di massa e il modo come questo rapporto si intreccia con la questione del finanziamento e del costo della politica, è una materia talmente vasta e difficile che in nessun paese del mondo è stata ancora affrontata seriamente. L'approvazione della legge sugli spot, nonostante gli strepiti della destra, è solo un passo per rimettere l'Italia su posizioni vicine a quelle di tutti i grandi paesi europei - Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna - e per impedire uno squilibrio troppo clamoroso nel potere di propaganda Tv tra i due schieramen-

storico», unificando Udine con le province di Pordenone e Gorizia (e Trieste? Autonoma: cosa non sgraditissima a molti triestini).

Sandro Maran, segretario regionale dei Ds, descrive il retroterra: «Molti, da buona parte del clero friulano ad ambienti intellettuali ed economici, stanno lavorando su un'identità friulana autonoma ed estranea all'Italia, su un'idea di regionalismo a base etnica. La saldatura Friuli-Carinzia, Polo-Lega-Haider, è la normalizzazione della secessione». Tanto più rischiosa in un'area ancora convalescente dei vecchi nazionalismi, prossima ai Balcani: «L'Haider catalizzatore delle «piccole patrie» mi preoccupa molto più dell'Haider nazista».

Etnicità contro globalizzazione, microregionalismi contro l'Europa delle banche? Mussi s'inalbera: «Chi ragiona così è velleitario. Se fosse fallita Maastricht, la subordinata era la costruzione di un'area economico-finanziaria del marco, Baviera al centro e tanti satelliti attorno. Questi tipi di autonomismi sono imbroglioni, sono cessioni di sovranità vera ad altre potenze. Il federalismo etnico può solo trasformare il Friuli in una periferia dei Balcani».

Altra cosa, la difesa delle particolarità culturali, «quella è roba nostra». Lui, per esempio, guai a chi gli tocca la toscanità: «Sono di una regione la cui gente conserva integri i propri caratteri da tremila anni», e Mussi l'etrusco sventolato orgoglioso una ricerca europea. «Però, se da questo passassi a difendere la razza sarebbe grottesco prima ancora che rischioso». Spq: sono pazzi questi celti?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se c'è un ricorso storico nel "caso austriaco" su cui vale la pena riflettere seriamente e con preoccupazione non è tanto il riferirsi demagogico di Haider al nazismo quanto la recidività dei cattolici austriaci che pur di conservare il potere sono



Un uomo mostra una bandiera europea con una svastica al posto di una stella davanti all'ambasciata austriaca a Parigi e in alto l'on. Fabio Mussi parla alla manifestazione di protesta, a Udine, contro l'atteggiamento assunto dalla giunta regionale del F.V.G. a favore di Haider



Franco Debernardi / Ap

L'INTERVISTA ■ ENZO COLLOTTI, storico

## «I cattolici austriaci sono recidivi»

disposti ad allearsi con tutti, anche con una destra populista e xenofoba come quella nazional-liberale». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi europei del «planeta tedesco» e della Mitteleuropa: il professor Enzo Collotti. «Ciò che bisognerebbe cercare di capire - sottolinea - è perché proprio in Austria, un Paese che ha avuto una stabilità politica ferrea, sia esplosa in maniera apparentemente improvvisa l'avanzata di questa destra estremista».

Qual è l'humus politico-culturale su cui si fonda il «fenomeno-Haider»?

«Ciò di cui non si è tenuto conto, nell'analisi dell'avanzata della destra austriaca, è innanzitutto il cambiamento del ruolo dell'Austria dopo la fine della guerra fredda e del bipolarismo. Nel senso che fino a quando sono persistite forti tensioni tra Est e Ovest in Europa, l'Austria ha sicuramente avuto nel suo piccolo un ruolo di ponte, di cerniera tra Est e Ovest sia dal punto di vista politico che sul piano economico e culturale. In questa fase la ricerca di una identità austriaca si risolve con l'accettazione di fatto di questa funzione di cerniera, nella quale si identificava non solo buona parte della politica austriaca ma la grande maggioranza della popolazione. Questo sul piano storico. Su quello più strettamente politico, occorre capire il perché si sia eroso il consenso in uno dei Paesi europei portati ad esempio di stabilità del sistema democratico, sistema caratterizzato dalla coalizione tra socialisti e popolari. Ebbene, sono convinto che la rottura di questo consenso sia stata determinata proprio da un eccesso di stabilità che non permettendo la formazione di nuove aggregazioni ha finito per produrre il collasso del vecchio consenso e questo in una situazione caratterizzata da una maggiore mobilità della politica internazionale e, sul piano interno austriaco, dalla crescente insoddisfazione per il soffocante monopolio del potere esercitato dai due maggiori partiti. In

questo senso la crescita di Haider e del nazional-popolarismo è il prodotto della crisi di identità e di rappresentanza sia dei socialisti che dei popolari. Haider ha intercettato l'insofferenza popolare e cavalcato una protesta, troppo sbrigativamente liquidata come «qualunque», nei confronti di uno scadimento della qualità della vita pubblica e della stessa qualità di un'amministrazione socialista che in Austria ha come suo fiore all'occhiello l'amministrazione di Vienna. L'esplosione di una serie di scandali ha rappresentato poi il «grimaldello» usato da quel grosso animale politico quale indubbiamente Haider è per scardinare ulteriormente il credito dei socialisti nei confronti di un'opinione pubblica sempre più sgomenta e delusa. Haider, in definitiva, ha intercettato questa protesta e le ha dato una coloritura populista di destra».

Lei insiste molto sulle responsabilità dei socialisti.

«Cetamente, perché alla base del successo dell'estrema destra austriaca non c'è, come fu per l'avvento del nazismo, una Grande crisi economica, bensì il collasso di un sistema politico. Tra le responsabilità dei socialisti vi è anche quella di non aver saputo avvertire il prevedibile calo dei consensi e invece di ridefinire una identità socialista forte in un Paese che ha grandi tradizioni politico-culturali alle spalle, hanno vieppiù scolorito i loro connotati, compresa la tradizionale apertura all'esterno, per andare alla ricerca, illusoria, di un fantomatico consenso nell'elettorato di centrodestra».

E il partito popolare è da assolvere?

«Al contrario. Va condannato e a una «pena politica» molto pesante. Perché è il partito cattolico ad aver permesso l'ingresso al potere di Haider. Da questo

punto di vista ho la fondata impressione che i veri recidivi in Austria siano proprio i cattolici, e la loro rappresentanza politica, perché già in passato la storia della prima repubblica austriaca fu caratterizzata dal cedimento del partito cattolico alle tentazioni autoritarie, all'alleanza con una destra estremista sulla base di una cultura profondamente antisocialista e con forti venature xenofobe e antisemite. La storia oggi si ripete. Pur di mantenere il potere i popolari hanno infatti aperto le porte ad un partito xenofobo e ostile, per ragioni di purezza identitaria, nei confronti di chiunque sia portatore di diversità».

Qual è la responsabilità dell'Europa nella mancata riflessione dell'Austria sul suo passato?

«Per ragioni politiche e diplomatiche soprattutto le potenze vincitrici misero a tacere le responsabilità dell'Austria nell'affermarsi del Terzo Reich nazista e ciò rafforzò quelle forze interne all'Austria che volevano chiudere qualsiasi serio processo di rielaborazione del passato. E questa autoassoluzione, assoluta-

tamente ingiustificata, si sta vendicando perché è in questa mancata rielaborazione della propria identità nazionale che un pericoloso demagogico quale è Haider fa passare la sua idea di difesa dell'«etnicità austriaca giocata tutta contro i portatori di diversità» «contaminanti». In questo i parallelismi con la grande crisi economica che portò la destra filonazista al potere non hanno senso. Haider e i nazional-liberali sono oggi portatori di nuove forme di xenofobia che si alimentano di velleità culturali, la «purezza austriaca», e del mai sopito disegno della «riunificazione del popolo tedesco»; velleità che crescono sulla crisi di un sistema politico arrivato al capolinea».

SEGUE DALLA PRIMA

## BERLUSCONI, LA POLITICA...

Per il semplice motivo che la comunicazione televisiva, per Berlusconi, per lo schieramento politico che ha creato, è tutto. È l'unico strumento di battaglia politica, è l'unico strumento di organizzazione del consenso, è la vera sostanza della sua cultura. Avere campagne elettorali senza spot in Tv, per Berlusconi, è come se To gliattini avesse dovuto chiudere le sezioni del partito due mesi prima delle elezioni.

Avrebbe gridato al golpe, no? E al golpe oggi grida «Forza Italia». Lo dico senza ironia - nei limiti del possibile - e credo che se non si capisce questa verità è inevitabile restare allibiti di fronte alla spropositata reazione che Berlusconi e i suoi hanno avuto in questi giorni, prima e dopo il voto col quale il Parlamento ha approvato la nuova disciplina della propaganda politica in Tv. Ieri lo ha detto anche Montanelli. Ha

detto che è indecente una destra che sa infuocarsi solo se gli tocchi la tv. E che questa destra infanga la parola «destra», che è una parola nobile. Forse Montanelli ha ragione, forse però non tiene conto del fatto che la destra in Italia si era suicidata da sola, e che in fondo Berlusconi l'ha rimessa in piedi alla bell'e meglio, e questo è un suo merito, e non si poteva chiedere a lui di fare altro che quello che ha fatto, e cioè di costruire una destra con tutti gli elementi di modernità di cui Berlusconi è portatore, ma anche con tutte le vecchiezze, l'approssimazione e i difetti dai quali il cavaliere - si sapeva - non è immune.

Ieri per esempio Berlusconi ha ripetuto che dopo il voto sugli spot in tv «nella politica italiana niente sarà più come prima...» Ha usato, forse senza saperlo, una frase che il glorioso «Avanti» di Pietro Nenni usò nel '63 per salutare l'avvento dei socialisti al governo, cioè per sottolineare l'importanza grandiosa di una novità certamente positiva. Certo più grandiosa, e forse anche più positi-

va, di una semplice legge sugli spot. Difficile però che Berlusconi possa rendersene conto, dal momento che, sempre ieri, ha anche detto che un partito è come la oca Cola, roba da vendere al pubblico e basta. Evidentemente per lui tra Nenni e Gerry Scotti non c'è gran differenza... Naturalmente la discussione che si è aperta sui temi della «par condicio» non è affatto chiusa con l'approvazione della legge. Per una ragione evidente: il rapporto tra politica e comunicazione di massa e il modo come questo rapporto si intreccia con la questione del finanziamento e del costo della politica, è una materia talmente vasta e difficile che in nessun paese del mondo è stata ancora affrontata seriamente. L'approvazione della legge sugli spot, nonostante gli strepiti della destra, è solo un passo per rimettere l'Italia su posizioni vicine a quelle di tutti i grandi paesi europei - Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna - e per impedire uno squilibrio troppo clamoroso nel potere di propaganda Tv tra i due schieramen-

ti, cioè tra centro-destra e centro-sinistra. La legge lascia infatti due giganteschi problemi: il primo è quello del conflitto di interessi, e cioè l'evidente contraddizione che nasce dal fatto che un partito azienda (Forza Italia-Mediaset) è chiamato in quanto partito a decidere su cose che riguardano i diritti, i doveri e gli interessi di se stesso in quanto azienda. Il secondo problema è che il costante aumento del costo materiale della politica sta riducendo i diritti generali, cioè la possibilità di accedere alla politica attiva in forza delle proprie idee e non della propria potenza economica.

Il primo problema riguarda solo l'Italia, il secondo riguarda tutto il mondo, e in particolare l'Occidente.

Il primo problema andrà risolto con una legge sul conflitto di interessi, e non sarà facile fare questa legge senza comprometterci su alcuni punti di principio, e cioè sulla necessità di salvare l'autonomia della politica, e al tempo stesso senza ledere - nella fase contingente - i diritti concreti, odierni, del-

l'opposizione e del suo capo (che indiscutibilmente è e inevitabilmente è Silvio Berlusconi, padrone di Mediaset). Recentemente il professor Giovanni Sartori, uno dei massimi politologi italiani (si potrebbe dire anche italo-americani) ha fatto notare che esiste una legge del '57, mai applicata, la quale vieta l'elezione in Parlamento di chiunque goda di concessioni pubbliche. Sartori dice che quelle per le Tv sono concessioni pubbliche - e su questo non c'è molto dubbio - e ne deduce che l'elezione in Parlamento di Berlusconi non è legale. Posizione formalmente solare, politicamente discutibile. Il problema ora sarà di conciliare forme del diritto e saggezza politica.

Il secondo problema, quello del finanziamento della politica, è molto più grande di noi. Tocca il mondo intero. Ce lo ricorda il dibattito che si è acceso, proprio su questi temi, in America, e che potrebbe addirittura influenzare in modo decisivo l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti. L'astro nascente della politica americana, John McCain (che non è di

«potere operaio» ma è un conservatore dell'Arizona) pone la questione della regolamentazione e della riduzione delle spese in politica come il punto più forte del suo programma e dei valori che difende. E su questo ha vinto le elezioni primarie in New Hampshire, cioè ha sconfitto George W. Bush e l'establishment del suo partito, il quale appena un anno fa si oppone con l'ostruzionismo ad una legge presentata dallo stesso McCain per limitare l'inquinamento della politica da parte delle potenze economiche. Gli ultimi sondaggi dicono che McCain potrebbe addirittura battere il mostro-Bush, come David qualche millennio fa sconfisse Golia. E candidarsi alla casa Bianca. Vi pare poco?

E in campo democratico le posizioni contro la politica miliardaria sono anche lì in grande crescita. Leon Panetta, ex capo dello staff di Bill Clinton, ha recentemente scritto un articolo nel quale sostiene in sostanza che la politica ultramiliardaria è contro i principi dell'America. L'articolo si intitola. «I miti ereditano la Terra, ma in-

tanto i ricchi stanno ereditando il potere politico». Panetta ricorda una frase di James Madison, padre fondatore e successore di George Washington alla presidenza degli Stati Uniti: «Le porte del governo devono essere aperte al merito, senza limitazioni, e senza che l'essere ricchi o poveri abbia alcuna influenza». Si chiede Panetta: «Come mai su quattordici membri del governo, nove sono miliardari? Come mai in California solo i ricchissimi possono correre alla carica di governatore?...».

Si è detto che in America gli spot in Tv sono liberi. È vero, è l'unico paese d'occidente dove è così. Ma a parte il fatto che in America non c'è nessuno che si sogna di possedere non dico un terzo (come Berlusconi), ma neppure un ventesimo delle reti televisive che operano sul territorio nazionale, a parte questo, c'è il fatto che la politica americana - a destra come a sinistra - si sta ponendo la domanda definitiva su se stessa: se continuano a comandare solo i soldi, è ancora democrazia?

PIERO SANSONETTI

